Il Margine, n.4/1993

DA BABELE A PENTECOSTE

Marcello Farina

Nell'affrontare, nel nostro tempo, il tema così decisivo di una società multietnica e multiculturale, vengono evocati due racconti della Bibbia, che diventano una sorta di cifra, di simbolo di ciò che nella realtà spesso si può constatare. La Bibbia ha il vantaggio, in questo caso, di parlarci per immagini, per 'miti' che, pur conservando tutta la ricchezza e l'intensità dell'esperienza umana, non sono tuttavia condizionati dal dover render conto, in termini di indagine critica, di quella stessa esperienza.

Babele

Il primo grande mito è, appunto, quello di Babele, che significa 'confusione'. Vale la pena di risentirlo.

> Un tempo tutta l'umanità parlava la stessa lingua e usava le stesse parole.
> Emigrati dall'oriente gli uomini trovarono una pianura nella regione di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Forza! Prepariamoci mattoni e cuociamoli al fuoco!". Pensarono di adoperare mattoni al posto delle pietre e bitume invece della calce. Poi dissero: "Forza! Costruiamoci una città! Faremo una torre alta fino al cielo! Così diventeremo famosi e non saremo dispersi in ogni parte del mondo!".
> Il Signore scese per osservare la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Disse: "Ecco, tutti quanti formano un sol popolo e parlano la stessa lingua. E questo non è che il principio delle loro imprese! D'ora in poi saranno in grado di fare tutto quel che vogliono! Andiamo a confondere la loro lingua: così non potranno più capirsi fra loro".

> E il Signore li disperse di là in tutto il mondo; perciò furono costretti a interrompere la costruzione della città. La città fu chiamata Babele (Confusione) perché fu lì che il Signore confuse la lingua degli uomini e li disperse in tutto il mondo (Genesi 11, 1-9).

A un primitivo stato di unità e uniformità linguistica (un'unica lingua) corrisponde il desiderio, da parte degli abitanti della valle di Scin'ar, di costruirsi una città e una torre, alta fino al cielo, "per non essere dispersi in ogni parte della terra".

Allora Dio interviene a moltiplicare le loro parlate, per interrompere l'opera e disperdere gli operai. Si manifesta qui, nell'interpretazione di Borges, ma anche di tutto il pensiero della Nuova Destra, il risentimento di Dio (il grande tema niciano!) contro l'uomo, che vuole emanciparsi da lui. Era toccato a Caino, "l'uomo della rivoluzione neolitica", fondare la prima città, con il nome del figlio Hanoc, sotto il segno della maledizione divina. Poi era stata la volta di Babilonia, di Ninive... fino alla Babilonia imperialistica dell'Apocalisse, quella Roma che si poneva in conflitto con il cristianesimo nascente. Dio è nemico dell'uomo e non può permettere che, stando insieme, gli uomini "siano in grado di fare quello che vogliono!" (Gen 11,6). Di qui la decisione: "Andiamo a confondere la loro lingua: così non potranno più capirsi fra loro".

Ma si può interpretare diversamente

> l'urgenza divina che smembrò in lingue diverse l'idioma universale. A Dio parve inadeguata, per l'uomo, la povertà di una sola lingua. Che siano le tigri siberiane a possederne una adatta ad intendersi con le loro simili dislocate nel Bengala. Gli uomini, invece, stentino, siano costretti ad apprendere per potersi capire[1].

La dispersione fu, perfino, un atto d'amore, perché, di certo, Dio non volle deludere i popoli. Si sarebbero accorti, salendo di piani oltre le nuvole, che il firmamento era inabitabile e forse inabitato. Con un solo colpo li distolse dal vicolo cieco in cui si erano andati a cacciare. Restituì alle molteplici mansioni i popoli che si erano intestarditi nell'edilizia. Li confuse e li diffuse, dando loro ogni specie di lingua e di alfabeti, cera docile per il calco delle letterature. Il celtico, il napoletano, il sanscrito erano tutti contenuti in quell'improvviso gorgoglìo di suoni, nel quale nessuno capiva più niente.

> Perché se ne andarono e non provarono sul posto a ricostruire l'involucro che li aveva custoditi fino ad allora? Perché ognuno dimenticò di essere stato parte di un'umanità intera e precedente?

> Secondo Rab, maestro del Talmud, è la stessa atmosfera della Torre a far perdere la memoria. Ognuno fu adulto e smemorato qual giorno, a Scin'ar, fra i fiumi convergenti[2].

Un Dio amante della diversità, della molteplicità, della ricchezza di esperienza, legata alle diverse culture, razze, tradizioni, perfino alle diverse forme dell'invocazione con cui gli uomini si rivolgono a lui: questa è l'immagine che si può estrapolare dal mitico racconto della torre di Babele. A fare unità, a costituire il centro, il cuore delle infinite aspirazioni dell'uomo, sarebbe bastato lui, Dio, pur chiamato con nomi diversi!

Pentecoste

Pentecoste è diversa da Babele, per un certo verso ancora più misteriosa, meno decifrabile immediatamente. La situazione, descritta a Babele, non è mutata: gli uomini continuano a parlare lingue diverse, ma ciascuno riesce a capire l'annuncio trasmesso, nel momento in cui un "rumore" e un "fuoco" coinvolgono tutti nell'evento. Eccone il racconto.

> Quando venne il giorno della Pentecoste, i credenti erano riuniti tutti insieme nello stesso luogo. All'improvviso si sentì un rumore in cielo, come quando tira un forte vento, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Allora videro qualcosa di simile a lingue di fuoco che si separavano e si posavano sopra ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e si misero a parlare in altre lingue, come lo Spirito Santo concedeva loro di esprimersi.
> A Gerusalemme c'erano Ebrei, uomini molto religiosi, venuti da tutte le parti del mondo. Appena si sentì quel rumore, si radunò una gran folla, e non sapevano che cosa pensare. Ciascuno infatti li sentiva parlare nella propria lingua, per cui erano pieni di meraviglia e di stupore e dicevano: "Questi uomini che parlano non sono tutti Galilei? Come mai allora li sentiamo parlare nella nostra lingua nativa? Noi apparteniamo a popoli diversi: Parti, Medi ed Elamiti. Alcuni di noi vengono dalla Mesopotàmia, dalla Giudea e dalla Cappadòcia, dal Ponto e dell'Asia, dalla Frigia e dalla Panfilia, dall'Egitto e dalla Cirenaica, da Creta e dall'Arabia. C'è gente che viene perfino da Roma: alcuni sono nati ebrei, altri invece si sono convertiti alla religione ebraica. Eppure tutti li sentiamo annunziare, ciascuno nella sua lingua, le grandi cose che Dio ha fatto".
> Se ne stavano lì pieni di meraviglia e non sapevano che cosa pen-

sare. Dicevano gli uni agli altri: "Che significato avrà tutto questo? Altri invece ridevano e dicevano: "Sono completamente ubriachi" (Atti 2, 1-13).

Nel linguaggio mitico che descrive la riunione di Gerusalemme la diversità (delle lingue, delle razze, delle religioni) viene recepita come una ricchezza, esaltata dal fatto che, paradossalmente, l'intesa era possibile, anche tra coloro che non potevano vantare una comune esperienza precedente, come poteva essere quella dei testimoni della passione e risurrezione di Cristo. Anzi, le parole di quei testimoni diventano improvvisamente comprensibili ai molti stranieri presenti in città, che si sentono rivolgere discorsi nelle diverse parlate di ciascuno.

"Non fu loro restituito l'idioma universale, la fede di quell'ora non si ridusse ad un esperanto, ma un ardore d'intendersi avvicinò le lingue"[3].

'L'ardore di intendersi', questo atteggiamento che emerge a Pentecoste, raccoglie lo sforzo del dialogo, che è tipico di chi vuole comunicare, che non rinuncia a mettere in atto tutti gli stratagemmi, fatti di suoni, di movimenti, di mimi, di ammiccamenti pur di giungere a contatto con l'altro. Ma esso scaturisce anche da un'attenzione al 'nuovo' che si è annunciato; nessuno infatti rivendica la propria originalità, se non per cogliere la meraviglia che, nonostante "noi apparteniamo a popoli diversi" (Atti 2,8) - come essi dichiarano, "ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua nativa" (Atti 2,6).

Per un verso nessuno è chiamato a rinunciare alla propria identità; nessuno viene espropriato della ricchezza culturale che gli è propria e che la lingua di ciascuno manifesta. L'intesa viene raggiunta perché ciascuno ha interesse ad ascoltare, come dicono gli Atti degli Apostoli, "le grandi opere che Dio ha fatto" (Atti 2,11). Il filo rosso che lega Babele a Pentecoste sta proprio qui: c'è chi pensa che per costruire "grandi opere" ("Forza, costruiamoci una città!" Gen 11,4) occorra ricondurre tutta l'esperienza dell'uomo e della storia ad un'unica (e uniforme) 'struttura' livellatrice, entro cui, con modelli mutuati dal passato, sia possibile 'costringere' la pur evidente varietà di espressioni di civiltà, in una 'omologazione' universale, secondo 'modelli' e 'schemi' che abili strumenti di comunicazione si incaricano di diffondere nel mondo; c'è d'altra parte chi, 'mosso dall'ardore di intendersi', riconosce la varietà delle lingue, delle culture, delle esperienze politiche, sociali, religiose dei vari popoli come una ricchezza inalienabile, e il dialogo tra quelle il vero 'movimento' da produrre, per il futuro che ci attende.

Oggi, vince Babele o Pentecoste?

La domanda non è oziosa o retorica. Sembra infatti che "gli uomini coltivino con ostinazione residua il sogno di un'unica fabbrica che arrivi all'origine dell'infinita varietà"[4]. Dio demolì a Scin'ar la pretesa di agguantare per virtù di tecnica, di ingegneria, l'universo. Non ne siamo rimasti persuasi. La dispersione lì avvenuta delle lingue e delle fedi da parte di Dio costituisce prova di una provvidenza che non è stata ancora apprezzata. Si può allora dire che 'Babele' ritorna, ma nel senso del tentativo dell'omologazione, sia nel senso della 'maledizione' che sovraintende all'incapacità di intesa e di dialogo dei popoli e delle razze di oggi?

La storia dell'Europa sembra esserne una conferma: *fortezza* ("Faremo una torre alta fino al cielo" Gen 11,4) o *casa* ("un rumore riempì tutta la casa dove si trovavano" Atti 2,2) l'Europa? Orgoglio della propria potenza (il già citato "diventeremo famosi" Gen 11, 4) o la meraviglia/attenzione per la pluralità delle lingue e dei popoli che ad essa si accostano? La caduta del muro di Berlino del 1989, corrispondente, nel simbolo, alla 'dispersione' (Babele) di quell'unica figura bipolare, che per decenni ha condizionato la stessa visione del mondo, non si è rivelata infatti una provvida Pentecoste, capace di raccogliere le diversità e di farle convenire verso l'areopago della condivisione e della solidarietà.

In particolare, mantenendo vive le immagini che ci hanno guidati fin qui, due torri sono rimaste in piedi o, addirittura, hanno trovato nuovi mattoni, per essere innalzate ancora più in alto: lo Stato e il mercato. Da un lato è ridicolo pensare, oggi, di superare lo Stato nazionale (e, infatti, l'emergere delle esigenze 'nazionali' e nazionalistiche lo testimonia in termini realistici), mettendosi in lotta con esso; così come è ridicolo pensare di mettersi in lotta con il mercato. Dobbiamo superare lo stato nazionale dall'alto, creando nuove configurazioni, ma anche dal basso, muovendoci verso comunità più a misura d'uomo. Credo che non si debba attaccare lo stato nazionale in quanto tale: chi volesse farlo sarebbe una specie di don Chisciotte; si tratta piuttosto di superare lo Stato dall'alto come si fa in Europa, o di tentare di superarlo dal basso tramite le comunità umane.

In secondo luogo, dobbiamo superare il mercato. Anche qui, non si tratta di mettersi in lotta col mercato: questo ha dei valori e dei meriti e coloro che hanno voluto mettere da parte il mercato contando solo sulla statalizzazione e sulla pianificazione si sono accorti che anche il mercato ha dei vantaggi. Tuttavia il mercato è assai distruttivo.

E due 'linguaggi' continuano a fornire alfabeti e parole per comuni-

cazioni 'iniziatiche', cioè adatte soltanto per gli appartenenti ad un gruppo/setta in grado di coglierne il messaggio. Da un lato una risorgente forma di ideologia, che si rinfranca e prospera sulla crisi dei 'pensieri forti' di qualche decennio fa, ora in grave crisi di identità (si pensi alla stessa 'ideologia' cristiana e al marxismo): tale è il pensiero della Nuova Destra, con la sua proclamata affermazione del valore della razza, della tradizione, del 'mito originario' del popolo, di contro all"inidentità' e alla 'differenza', che contraddicono la possibilità stessa di un rapporto fruttuoso tra individuo e individuo e popolo e popolo. Ma, dall'altra, possono essere le stesse religioni a mantenere in vita una torre di intolleranza e impenetrabilità, in nome, come si sa, della purezza dei dogmi e della stessa tradizione religiosa, che vengono sottratti ad una qualsiasi possibilità di interazione e di dialogo, anche lì dove si tratta, spesso, di promuovere un'azione comune per la crescita di una coscienza etica, che favorisca la diffusione di 'alcuni valori', delle evidenze etiche comuni pur presenti nelle singole professioni di fede. Anche le chiese e le religioni hanno bisogno di un nuovo spirito 'ecumenico', che diventi "nuovo rumore" e "nuovo fuoco", come a Pentecoste.
In un linguaggio antropologico si potrebbe dire che è giunto il tempo di passare da una considerazione dell"altro' (si può ricordare, qui, la grande tematica di Martin Buber e di Emanuel Levinas e, in Italia, di Italo Mancini, recentemente scomparso), colto come 'minaccia' e quindi da tenere a distanza e sotto controllo, all'accettazione dell"altro' come 'opportunità' per un nuovo 'ardore di intendersi', che apra il mondo degli uomini a una nuova comprensione della varietà dei modi di vivere.
"Né stranieri né ospiti" potrebbe essere lo slogan che ci viene da questo incontro; i primi, infatti, restano dei separati, che non hanno alcun diritto all'integrazione; i secondi, poi, vengono accolti con una riserva di provvisorietà, che rende lontana e impraticabile, a lungo andare, la stessa convivenza.
Si può sperare in un avveramento di Pentecoste? Vorrei ricordare che, nel racconto, gli ascoltatori di coloro che erano stati investiti dallo Spirito erano divisi in due categorie: «alcuni se ne stavano lì pieni di meraviglia e non sapevano che cosa pensare... altri invece ridevano e dicevano: 'sono completamente ubriachi'» (Atti 2, 12-13). ■

[1] ERRI DE LUCA, *Una nuvola per tappeto*, Feltrinelli 1992², p. 14.
[2] DE LUCA, *Una nuvola*, p. 14.
[3] DE LUCA, *Una nuvola*, p. 18.
[4] DE LUCA, *Una nuvola*, p. 19.